

Sulle vicende ed il luogo di rinvenimento del cosiddetto Melqart di Selinunte

di GIANFRANCO PURPURA

Sono trascorsi oltre ventisei anni dal rinvenimento nel gennaio del 1955 ad opera di un peschereccio di Sciacca, l'«Angelina Madre», di una statuetta fenicia in bronzo, alta 36 cm., impigliata nella rete a strascico. Il lungo tempo trascorso, placando le vivaci questioni conseguenti al rinvenimento e sfociate addirittura in una controversia giudiziaria, definita con una ingegnosa sentenza nel gennaio del 1963, consente oggi di riesaminare con maggiore serenità gli aspetti, talvolta curiosi, della vicenda e di potere stabilire con maggiore precisione il luogo di rinvenimento, allora indicato dai protagonisti in un sito inesatto (1).

La statuetta recuperata, raffigurante un dio fenicio - non Melqart, come si era supposto in un primo tempo, in quanto tale divinità è attestata solo a partire dal IX sec. a.C., ma probabilmente Hadad, dio delle tempeste e della guerra, il cui emblema, la testa di un cavallo, appare con frequenza sulle monete fenicie (2) - è stata attribuita al XIV-XIII sec. a.C. in base al confronto con l'Hadad di Ras Shamrah (fig. 1). Gli studiosi della statuetta nel tentativo di porla in accordo con le notizie relative all'espansione fenicia in Occidente tendono ad abbassarne la datazione (3), ma è possibile che essa risalga ad una età più antica. Poiché il tipo è ampiamente presente in Siria nel medio e tardo bronzo, la statuetta può essere tranquillamente assegnata a questa età, nella quale l'influenza degli elementi egittizzanti, quali il gonnellino (*shenty*), che sembra essere più basso di cintura di quello siriano e l'aggiunta di due piume di struzzo al copricapo c.d. a tiara, che rappresen-



FIG. 1 - A. Statuetta bronzea di divinità fenicia, proveniente da [Selinunte, h. cm.](#) 36 (XIV-XIII sec. a.C.).

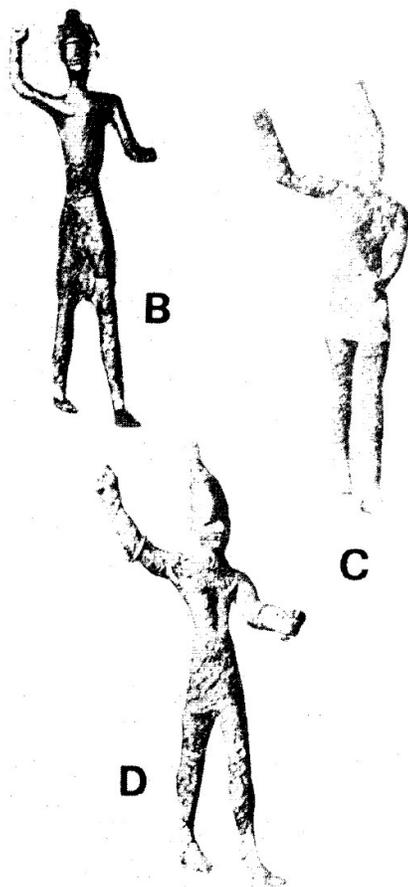


FIG. 1 - B. L'Hadad di Ras Shamrah (Ugarit). h. cm. 14 (XIV-XIII sec. a.C.) - C. Reshef o Hadad del Pelizeus. h. cm. 20 (XVIII sec. a.C.) - D. Hadad di Minet el Beida (porto di Ugarit). Bronzo placcato di oro. h. cm. 22 (XIV-XIII sec. a.C.).

ta la corona osirica, appaiono normali in ambiente si riaco.

Le sporgenze al di sotto dei piedi rendono plausibile l'ipotesi che la statuette del dio, impugnante nella destra levata una mazza e nella sinistra un fulmine-lancia o un'altra mazza, fosse infissa ad una base lignea. È possibile che, se anche non ornasse il dritto di prora di una imbarcazione fenicia, spintasi nelle acque occidentali del Canale di Sicilia in una età assai remota, fosse, almeno, su di essa imbarcata (fig. 2). Sulla prora di alcune raffigurazioni di imbarcazioni fenicie appare la testa del cavallo, probabile simbolo della protezione del dio delle tempeste, e le dimensioni della statuette, superiori al normale, inducono a credere che essa potesse essere esposta su di una imbarcazione di adeguata lunghezza (4).

L'esatta determinazione del luogo del rinvenimento potrebbe, quindi, condurre alla scoperta di uno dei più antichi relitti finora identificati nel Mediterraneo poichè il noto relitto dell'età del bronzo di Capo Gelidonya in Turchia risale al 1200 a.C. In altri due antichissimi giacimenti sottomarini del XVII sec. a.C., quello di Pignataro a Lipari e l'altro a Sheytan Deresi in Turchia, non è stato possibile ritrovare alcuna parte lignea di uno scafo e resta perfino dubbio se realmente si sia verificato un naufragio (5).

A prescindere dall'ipotetica esistenza del relitto di un'imbarcazione nel luogo del rinvenimento della statuette fenicia, la presenza in Sicilia di un bronzetto orientale tanto antico rappresenta una rara testimonianza dell'espansione fenicia in Occidente, molto prima di quanto le fonti non lascino supporre. In un noto brano di Tucidide (VI, 2, 6) si dichiara che i fenici nell'VIII sec., all'avvento dei Greci, si ritirarono a Mozia, Palermo e Solunto, e la presenza fenicia in Spagna prima di questa età lascia già supporre che i fenici frequentassero le acque siciliane prima dell'impianto degli importanti stabilimenti commerciali menzionati (6). Mancando in Sicilia dati sicuri di una presenza fenicia anteriore al VII sec. a.C., si è sostenuto che Mozia, Palermo e Solunto sarebbero state non fondazioni fenicie, ma cartaginesi e conseguenze dell'espansione greca in Occidente (7). Ma già il Pace constatava che l'assenza di reperti archeologici fenici potrebbe essere determinata dalla

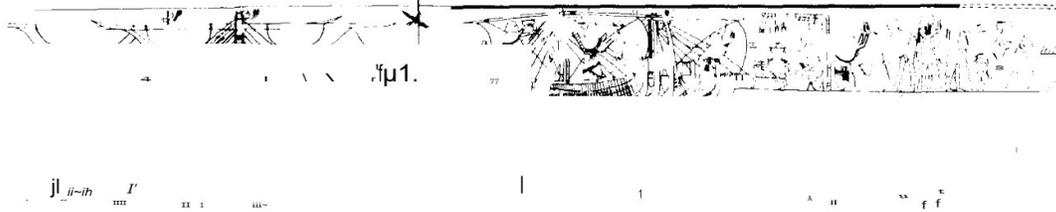


FIG. 2 - Una flotta mercantile cananea sosta in un porto egizio del XIV sec. a.C. Tomba di Henamun a Tebe.

modestia dell'installazione di piccole stazioni commerciali in prossimità degli abitati indigeni, prima della creazione e fortificazione dei grandi centri all'avvento dei greci (8). In realtà, adesso, in prossimità del luogo di ritrovamento della statuetta, a Selinunte, si cominciano a riscontrare tracce di un preesistente insediamento indigeno (9).

Prima del ritrovamento della statuetta non si supponeva, quindi, che l'espansione fenicia in Occidente potesse addirittura risalire al XIV-XIII sec. a.C., data comunemente ammessa per il bronzo del dio fenicio, che giacque diversi giorni abbandonato in un angolo sulla tolda della nave che lo aveva recuperato. In un primo tempo, ritenendolo un oggetto di rame puro, si era pensato di fonderlo, ma, constatato che era di bronzo, il progetto fortunatamente fu accantonato. Alla fine lo prese Santo Vitale, il motorista di bordo che lo portò nella abitazione del padre. Così per qualche mese, il dio fenicio restò appeso al muro nel salotto della piccola abitazione, esposto agli sguardi indifferenti dei visitatori, ma lo sguardo più acuto di un collezionista locale di oggetti d'arte, Giovanni Tovagliari, doveva determinarne il trasferimento. La statuetta, infatti, pare sia stata barattata con due fiaschi di vino. La modesta entità della contrattazione sembra essere stata la conseguenza del fatto che la famiglia del marinaio attribuiva all'atteggiamento minaccioso del dio orientale il potere di influenzare negativamente l'andamento delle vicende familiari. Il «pupo», come veniva chiamato nel rione San Michele di Sciacca, aveva ormai la fama di portasfortuna.

Il Tovagliari fece esaminare la statuetta da uno studioso locale, Stefano Chiappisi, che promi-

se di compiere qualche ricerca a Roma. Nel frattempo la notizia della scoperta giungeva fino alla Sovrintendenza delle Antichità di Agrigento, che ne reclamava l'immediata consegna. Il Tovagliari, messo alle strette, donò la statuetta al comune di Sciacca che, accettandola, ne dispose la consegna alla locale Biblioteca Comunale, ove fu per qualche tempo esposta. Si sperava così che essa non venisse almeno portata via e solleticava l'orgoglio cittadino la possibilità che anche la città di Sciacca, come la vicina Castelvetrano, nella quale era custodito il famoso «Efebo», avesse il suo «pupo». Ma il padrone del peschereccio «Angelina madre», Michele Scaglione, che sino ad allora aveva ignorato essere stati i suoi marinai (Santo Vitale, Antonino e Giuseppe Catanzaro, Giuseppe Licata) a recuperare la statuetta fenicia, attratto dalla possibilità di un lauto guadagno, rivendicò, a distanza di cinque anni dal ritrovamento, i suoi diritti sulla stessa, chiedendone il sequestro ed ottenendolo. Per tre anni, sino al 1963, la statuetta fu rinchiusa nella cassaforte di un locale istituto di credito in attesa di una decisione del magistrato, alla quale erano interessati gli eredi del collezionista d'arte, l'armatore, l'equipaggio, il Comune di Sciacca, lo Stato Italiano. Nel frattempo, nell'ambiente scientifico internazionale si riconosceva l'autenticità ed importanza del rinvenimento e ciò accresceva la brama di divenirne proprietario.

Certamente non facile si prospettava il compito per il magistrato, il giudice Francesco Militello, incaricato di risolvere l'intricata vicenda. Non avendo il Tribunale nel procedimento civile alcuna possibilità di una iniziativa d'ufficio nella acquisizione delle prove, non potendo, cioè, esperire libe-



FIG. 3 - Il luogo in cui è stata calata la rete che ha recuperato la statuetta fenicia, visto dall'acropoli di Selinunte. La freccia indica l'abitato di Tre Fontane, poco prima del quale venne ritirata la rete.

re indagini sull'esatto luogo di rinvenimento, l'organo giudicante doveva attenersi ad una decisione *secundum alligata et probata*, in pratica era costretto ad accettare le testimonianze che concordemente dichiaravano che la statuetta era stata rinvenuta ad una distanza di oltre venti miglia marine dal Capo Granitola su di un fondale fangoso in dolce declivio tra i 31 ed i 58 m. di profondità, mentre il motopesca era intento alla pesca del gambero. Rinvenuto in acque internazionali, sembrava che non fosse possibile altra alternativa che l'attribuzione all'armatore.

Ecco, dunque, il problema che si sarà posto il giudice: ammesso che la statuetta fosse stata ritrovata in acque internazionali, come riuscire a farla pervenire allo Stato Italiano? Esclusa la pos-

sibilità di rigettare le testimonianze sul luogo del rinvenimento in quanto, mentre le deposizioni dei membri dell'equipaggio potevano non essere utilizzate per un loro diretto interesse che li rendeva incapaci a testimoniare, restavano pur sempre le dichiarazioni di due persone non appartenenti all'equipaggio. Occorreva, quindi, trovare una ineccepibile argomentazione giuridica che escludesse la proprietà del ritrovatore. La *fictionis iuris* fu offerta dall'interpretazione dell'art. 4 del Codice della Navigazione in base al quale la nave in alto mare viene considerata parte del territorio italiano e come tale soggetta alla legge italiana. Ora è evidente che per nave deve intendersi non soltanto uno scafo natante, ma anche tutti i suoi accessori, dal pennone più alto alla rete più profonda. Sic-

come la statuetta non era stata direttamente recuperata dal fondale dell'armatore o dai suoi uomini, ma tratta dalla rete, cioè allorquando essa era già nel territorio italiano, apparve possibile applicare la legge del 1939 sul ritrovamento di oggetti archeologici, che assegna questi beni allo Stato italiano. In termini più tecnici: gli estremi tradizionali ed indispensabili per il verificarsi di un'occupazione di *res nullius*, *l'adprehensio* e *l'animus rem sibi habendi*, erano intervenuti quando già la cosa si trovava in territorio italiano, nè potevano essere esercitati dall'armatore per interposta persona, ad esempio il componente del suo equipaggio che aveva estratto la statuetta dalla rete.

Con questa sentenza, che costituì un precedente giurisprudenziale nel caso di oggetti archeologici rinvenuti in acque internazionali, la proprietà della statuetta fu assegnata allo Stato Italiano ed affidata alla Sovrintendenza alle Antichità di Agrigento. Poco tempo più tardi la statuetta fu consegnata alla Sovrintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale in conseguenza di uno scambio. La Sovrintendenza per la Sicilia Occidentale diede ad Agrigento un cratere greco con una scena di amazzonomachia, rinvenuto a Gela e custodito a Palermo. Oggi la statuetta bronzea del dio fenicio è conservata nel Museo Nazionale di Palermo ed ogni questione sembra essere da tempo sopita, mentre alcuni protagonisti della vicenda non sono più in vita e persino il peschereccio «Angelina madre» giace sul fondo del mare.

In realtà, le dichiarazioni sul luogo di rinvenimento che hanno impedito sul nascere i progetti di ricerche di Throckmorton (1969), Schläger

(1969), Lamboglia (1973), Frey (1976), non erano esatte. Effettuando un'indagine è possibile adesso stabilire che la statuetta era stata ritrovata a circa un centinaio di metri dalla riva in soli 5-10 metri (cinque braccia) di profondità, mentre il peschereccio arava il fondo sabbioso con reti in zona vietata alla pesca a strascico, ove l'onda frangendosi sul bassofondo creava un turbinio ricercato dai pesci affamati. Il sito rientrava nella sfera di competenza della Sovrintendenza per la Sicilia Occidentale ed è curioso che, in ultimo, nonostante le inesatte dichiarazioni, proprio a questa Sovrintendenza sia toccata in sorte la custodia del reperto.

Come ben sa chi ha pratica di questo tipo di pesca la zona indicata ha necessariamente una certa ampiezza, trattandosi di una vasta striscia di fondo. Ma la distanza limitata dalla costa e la bassa profondità rappresentano elementi di incoraggiamento alla ricerca. La testimonianza di Santo Vitale è ora estremamente precisa, essendo questo evento uno dei pochi fatti sensazionali della sua vita di duro lavoro, rimasto vivamente impresso nella sua memoria: la rete fu calata dinnanzi alla foce del fiume Modione poco dopo Selinunte (fig. 3) e ritirata in prossimità dell'abitato di Tre Fontane, dopo un percorso est-ovest di circa otto chilometri, effettuato alle prime ore dell'alba (fig. 4), mentre altre imbarcazioni operavano in maniera assai simile, arando, cioè, il fondo alla minima distanza materialmente consentita dalla costa. Oltre alla statuetta ed ai pesci, nient'altro era contenuto nella rete. Lungo questo tratto di mare sono noti due carichi di navi antiche: uno con anfore vinarie italiche di età repubblicana, l'altro tardo-

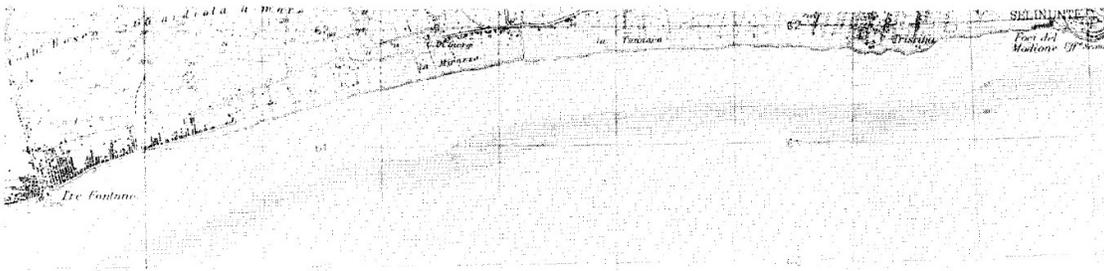


FIG. 4 - Cartina IGM della zona dei rinvenimenti. Scala 1 : 25.000. La fascia di profondità compresa tra i 5 e i 10 metri indica il percorso del peschereccio che ha effettuato il rinvenimento.

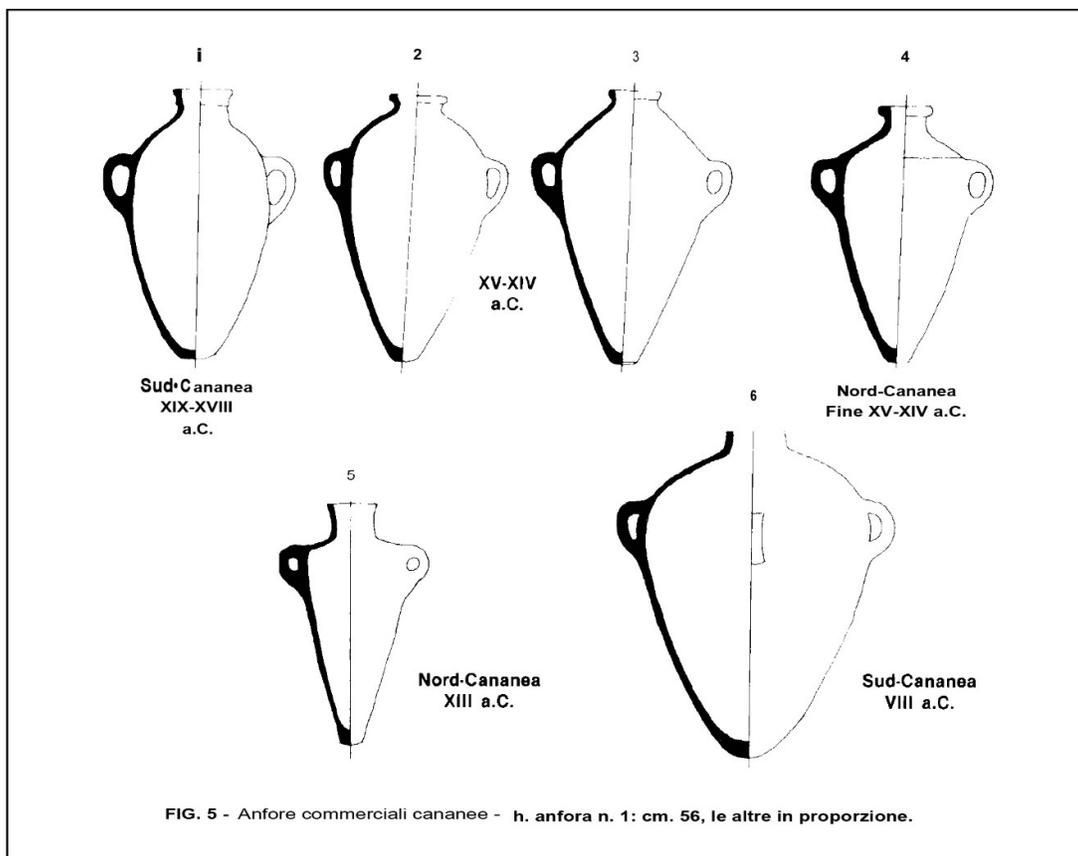


FIG. 5 - Anfore commerciali cananee - h. anfora n. 1: cm. 56, le altre in proporzione.

romano con un tipo di anfora denominato *spathaion* (10).

Numerosi reperti antichi giacciono, quindi, dispersi per vasto raggio sul bassofondo parzialmente insabbiati. La presenza di alcune munizioni inesplose, relative all'ultimo conflitto, complica le ricerche e l'esistenza di un fondale sabbioso, se per un verso lascia sperare in un'ottima preservazione di altri eventuali reperti, per altro ostacola le indagini, in quanto è facile che un relitto giaccia sepolto. Si constata, infatti, nella zona in occasione delle mareggiate invernali lo spostamento della sabbia del fondo, che alternativamente scopre o ricopre i reperti in misura anche notevole.

Al momento del rinvenimento era in corso una mareggiata che doveva aver smosso il fondo sabbioso e questa tempesta era stata proprio la ragione determinante della scelta del luogo di pesca. La statuetta del dio fenicio, che giaceva abbattuta in avanti, leggermente inclinata sul fianco sinistro, emergeva con le estremità degli arti inferiori dal sedimento misto di sabbia e fango, smosso dalla tempesta. Al contrario di quanto è stato scritto in proposito (11) la statuetta non era ricoperta da alcuna concrezione, sia perchè queste si formano con difficoltà su reperti bronzei (12), sia a causa del probabile disseppellimento di essa, poco tempo prima del recupero.

Ciò si rileva osservando lo stato di corrosione del reperto e le tracce di fango negli interstizi del metallo. È possibile che la statuetta sia stata presa dalla rete per la parte inferiore e che l'urto abbia provocato la rottura del foro verticale che attraversava la mano sinistra e la perdita degli oggetti impugnati.

Non v'è dubbio che ricerche effettuate con mezzi idonei in un momento propizio dell'anno possano dar luogo ad altri interessanti rinvenimenti. Nota è la ceramica orientale dell'età che ci interessa (figg. 5 e 2) e non è escluso che qualche altro sporadico reperto di questo tipo (13), occasionalmente rinvenuto, giaccia oggi non adeguatamente valutato in qualche abitazione della zona.

NOTE

(1) La letteratura fino al 1972 sul ritrovamento della statuetta fenicia è stata raccolta da TUSA, *La statuetta fenicia del Museo Nazionale di Palermo*, *Riv. di studi fenici*, I, 2, 1973, 175 nt. 4. In particolare cfr. CHIAPPISI, *Il Melqart di Sciacca e la questione fenicia in Sicilia*, Roma, 1961; HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale*, Bari, 1972, 92 s.; MOSCATI, *Tra Cartagine e Roma*, Milano, 1971, 50 ss. Altra letteratura, anche di carattere giornalistico, in MILITELLO, *Il Melqart di Sciacca «sub specie iuris»*, Sentenza emessa dal Tribunale di Sciacca il 9 gennaio 1963, Sciacca, 1963. Un commento giuridico della sentenza di Sciacca in NASCA, *Giurisprudenza Siciliana*, 1963, 370 ss. La statuetta è stata anche oggetto di una tesi dell'Università di Palermo, rimasta inedita: FLAVIA VERDE, *Il Melqart di Selinunte*, Palermo, 1969.

(2) CHARLES-PICARD, *1 Cartaginesi al tempo di Annibale*, Milano, 1969, 107. Hadad è identificato con Baal da SCHAEFFER, *Ugaritica*, II, Paris, 1949, 127. Sul carattere marino del dio Baal-Hadad e la vittoria riportata sull'antico dio Yam, principe del mare, e l'assorbimento dei suoi poteri cfr. FANTAR, *Le dieu de la mer chez les phéniciens et les puniques*, Roma, 1977, 188 nt. 400 e la letteratura ivi cit. Il cavallo ha stretti rapporti con il dio del mare. Cfr. FANTAR, *op. cit.*, 74 ss.; 125. La versione completa della lotta tra Baal e Yam è riferita in GASTER, *Le più antiche storie del mondo*, Trento, 1979, 198 ss.

(3) Cfr., ad es., TUSA, *op. cit.*, 177.

(4) Il relitto dell'età del bronzo di Capo Gelidonya si calcola di lunghezza di poco superiore ai dieci metri. Cfr. BASS, *Navi e civiltà*, Milano, 1974 p. 23. Sulle polene delle navi fenicie,

cfr. BASCH, *Phoenician Oared Ships, The Mariner's Mirror*, 55, 1969, 230; BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino rappresentate sulle più tarde stele di Cartagine*, I - *Le navi*, *Riv. di st. fenici*, V, 2, 1977, 152 nt. 26; 155; IDEM, *Le raffigurazioni ...*, II - *Le imbarcazioni minori*, *Riv. di st. fenici*, VII, 2, 1979 p. 188; FANTAR, *op. cit.*, p. 20 ss. La testa del cavallo appare sulla prora di alcune imbarcazioni di Biblo, raffigurate nei rilievi dell'VIII sec. a.C. di Balawat e Khorsabad (cfr. ad es., PARROT ed altri, *Los phéniciens*, Paris, 1975, 90 fig. 92). Altre imbarcazioni orientali coeve con simili polene in JOHNSTONE, *The sea-craft of prehistory*, Cambridge, 1980, *passim*.

(5) BASS, *Cape Gelidonya: A bronze age shipwreck*, *TAPA*, 57, 1967, 177 ss.; MUHLY, WHEELER, WADDIN, *The Cape Gelidonya shipwreck and the bronze age metals trade in the eastern Mediterranean*, *Journal of Field Archaeology*, 4, 1977, 353 ss.; CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari*, *Sicilia Archeologica*, 36, 1978, 7 ss.; BASS, *Sheytan-Deresi*, *IJNA* 5, 1976, 293 ss. La frana del Monte Rosa, ricordata da Spallanzani e menzionata da BERNABO BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignatari di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, *Sicilia Archeologica*, 36, 1978, 42 nt. 1, potrebbe essere la causa del giacimento preistorico eoliano.

(6) TUSA, *op. cit.*, 177 ss.; MOSCATI, *op. cit.*, 50 ss.; BARRECA ed altri, *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma, 1971.

(7) PARETI, *Sicilia antica*, 1959, 79 ss.

(8) PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Milano-Roma-Napoli, 1959, 222 ss.

(9) RALLO, *Scavi e ricerche nell'antica città di Selinunte*, *Kokalos*, 1976-77, II, 2, 720 ss.; TUSA, *Attività della Sovrintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1972-76*, *Kokalos*, 1976-77, II, 2, 665; TUSA, *Edifici sacri in centri non greci della Sicilia Occidentale*, *Studi Manni*, Roma, 1979, 2133 s. parla di una preesistenza alla fondazione di Selinunte del santuario della Malophoros, polo di attrazione religiosa tra le popolazioni indigene della zona e che presenta «certi aspetti di origine orientale».

(10) PURPURA, *Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia Nord-Occidentale*, *Sicilia Archeologica*, 28-29, 1975, 64 ss.

(11) MILITELLO, *op. cit.*, 10; TUSA, *op. cit.*, 179 nt. 22.

(12) PETERSON, *Matériaux de sites postérieurs au XV siècle*, *UNESCO, L'arch. subaquatique*, Paris, 1973, 252 e 255.

(13) Stefano Chiappisi che per primo ebbe la possibilità di studiare la statuetta, aveva in corso uno studio, rimasto incompiuto, su altre testimonianze in Sicilia dell'espansione fenicia. I suoi appunti, dopo la morte, sono pervenuti al nipote, Piero Tirnetta, e si spera che un giorno possano essere riordinati e pubblicati.